

SULLA PSICOLOGIA ANTICA E MODERNA

La *Lettera sull'anima* di Isacco di Stella¹ ad una prima lettura appare oggi come un meteorite proveniente da uno spazio lontano, ovvero un testo valido solo sotto il profilo storico, come documento di cose e culture passate. Una riflessione più attenta, e soprattutto il confronto con le moderne psicologie, è però capace di far mutare profondamente parere.

Per semplicità, usiamo qui la parola psicologia anche per il mondo classico e per quello cristiano antico e medievale. In realtà la parola psicologia, pur di conio greco, non esisteva in Grecia; è un neologismo nato nell'Europa protestante del XVI secolo, ossia in un tempo in cui si era già consumata la scomparsa dello spirito, inteso sia come realtà di Dio, sia come essenza vera anche dell'uomo. La psicologia non esisteva nel mondo antico, e non perché esso non avesse conoscenza dell'anima, ma, al contrario, perché aveva chiaro che la scienza dell'anima non è come quella dei coleotteri, ma implica la conoscenza del Bene, ovvero di Dio, e dunque è un tutt'uno con quelle che noi chiameremmo etica e teologia. Proprio questa è la differenza fondamentale: le psicologie moderne pretendono di essere una scienza neutrale, indipendente dalla conoscenza del Bene. E così siamo entrati nel cuore dell'argomento.

La prima constatazione da fare è che in realtà ogni psicologia è anche una morale. Lo è magari surrettiziamente, perché, anche se si definisce *wertfrei*, neutrale, "scientifica", questo non vero, dal momento che una descrizione dell'anima – o, come oggi si dice, della psiche – in quanto non può fare a meno di descrivere una "normalità", sta comunque definendo un valore. Certo che la lettura di un testo medievale come la *Lettera sull'anima* ci risulta estranea per il suo continuo raffronto tra la struttura dell'anima e Dio, ed anche per la sua esortazione al Bene, descritto nei termini della religione cristiana di allora, ma un'intelligenza accorta capisce che anche le moderne psicologie fanno lo stesso, perché, pur non predicando esplicitamente, lo fanno implicitamente, quasi subdolamente, in quanto indicano dei beni, e, in parallelo, dei mali, anche se non hanno il coraggio di chiamarli con questo nome. Il valore c'è sempre, anche se lo si nega: dietro la asserita, ma ipocrita ed inesistente, neutralità scientifica, sta un'etica, che è comunemente quella eudemonistica, ossia l'idea che il bene sia nella felicità, variamente pensata, magari rimandando a ciascun soggetto la scelta, anche provvisoria e sempre mutevole.

Non entriamo qui nel problema etico: Kant aveva già visto che un'etica eudemonistica non può avere valore universale: «Precisamente il contrario del principio della moralità ha luogo se viene fatto motivo determinante della volontà il principio della propria felicità».

Restiamo al tema psicologico. Il punto è che è impossibile parlare correttamente dell'anima senza morale, ovvero senza il riferimento all'assoluto Bene, e, dunque, senza teologia razionale. Senza questo riferimento, infatti, il discorso sull'anima è senza capo né coda. Lo comprese Aristotele, il cui *De anima* fu giustamente considerato da Hegel l'unico vero trattato di psicologia esistente fino

¹ Vedi Inedito, pp.

ai suoi tempi. Nel Libro primo dell'opera, che ha un carattere metodologico, il Filosofo rileva come il principio di ogni scienza sia la conoscenza dell'essenza, e che dobbiamo perciò innanzitutto cercare quella, la natura o essenza dell'anima – una ricerca che coinvolge perciò non solo il “fisico”, ma anche il “dialettico” o “filosofo primo”, cioè il metafisico. L'anima è «in qualche modo tutte le cose», ma, come si dice nel Libro terzo dell'opera, comprende anche quel *noûs* che è «qualcosa di più divino», «separato, immortale ed eterno». «Proveniente all'uomo dall'esterno», il *noûs* è «un qualcosa di divino che governa» l'uomo; è la sua essenza, per cui «si converrà anche che ciascun uomo è questa cosa stessa, in quanto essa è quella principale e migliore. Sarebbe dunque assurdo se non si scegliesse la propria vita, ma quella di un altro essere», conclude perciò il Filosofo. Da sottolineare il fatto che il manifestarsi del *noûs*, il divino nell'uomo, quello che poi diventerà lo spirito dei cristiani, dipende dalla grandezza dell'anima, dalla sua *megalopsychia*, ovvero dall'esercizio delle virtù. È dunque evidente il legame tra psicologia, etica, metafisica, teologia - o, se preferiamo, agatologia, scienza del Bene.

Questo legame non era chiaro solo all'intelligenza dei greci, ma anche a quella di tutti i pensatori onesti, di ogni tempo e cultura. Spinoza non era greco, non era nemmeno cristiano, ed era un “moderno”, ma lo si può considerare ancora un classico, proprio per l'onestà e lucidità di pensiero.

Nel suo capolavoro, l'*Ethica*, si dimostra che senza Dio, ovvero senza l' Assoluto, non v'è pensiero, ma solo pensieri disordinati, senza intelligenza. Questo è già evidente in Platone: senza l'idea dell' assoluto Bene, che è priva di ogni contenuto, «al di là dell'essere», non v'è alcun ordine tra le idee, e quindi nessuna chiarezza.

Quel che diceva Anselmo d'Aosta, citando la Bibbia, anche Spinoza lo ripete: l'ateo è davvero *insipiens*, sciocco. L'ateo non pensa, non può pensare, perché senza riferimento al Bene non v'è pensiero. Così come afferma la *Upanishad*: «Chi non ha fede, non pensa. Pensa soltanto colui che ha fede», ove la fede, beninteso, non è una credenza, ma il riferimento all' Assoluto. L' ateo si crede intelligente nel negare la rappresentazione religiosa di un Dio determinato nei modi – ad esempio quello biblico – e guarda magari con disprezzo al “credente”, perché per lui la fede è solo una credenza (e forse è tale anche per il “credente”) - ma non ha pensiero, non ha dialettica, scienza del rapporto tra le idee. È nel rapporto col Bene, che, come il sole, tutte le illumina, che le idee passano dialetticamente di grado in grado l'una nell'altra, in armonica unità, e gli opposti sono compresi, e dunque c'è davvero pensiero, non rigidità ideologica.

La dialettica è la comprensione di tutto, alla luce del Bene. E perciò il dialettico, antico o moderno, scarta come assurdo il pensiero del male, «*cogitatio vana, sine intellectu*», come lo definisce Eckhart. Il pensiero del male, pensiero non-pensiero, viene perché non v'è riferimento all' Uno, al Bene, a Dio: è, come scrive Spinoza, il pensiero proprio degli iniqui, che non hanno idea di Dio, ma solo idee di cose terrene, cui sono dirette le loro opere e i loro pensieri.

Anche in Spinoza, come in Aristotele e negli antichi, stanno dunque insieme, inscindibilmente, metafisica, o teologia razionale, etica, psicologia. Anche Spinoza comprende Dio e l'anima come strettamente uniti. Il pensiero dell'uomo è il Pensiero stesso di Dio che in lui pensa e il suo amore di Dio è lo stesso Amore con cui Dio ama lui e se stesso: «Sentiamo ed sperimentiamo di essere eterni».

Senza dubbio si inizia con la fede come credenza e così si ritiene altro, oggettivo, ciò che in effetti proviene dall'anima nostra, che prende Dio a sostegno. Allora interviene il riconoscimento che nostra, non altra, ma puramente umana era quella rappresentazione di Dio e del divino, ed allora se ne va la fede come credenza e si passa all'ateismo. Se – e solo se – l'intelligenza non si ferma, ovvero non viene meno la fede come orientamento alla verità, allora si riscopre che divino non significa affatto l'altro, ma al contrario, l'assolutamente proprio, lo *interior intimo meo*, e che, dunque, non è affatto opposto ad umano, ma, al contrario, ciò che lo costituisce essenzialmente.

Giustamente la psicologia sta dentro l'*Ethica*, non solo come libro, ma come disciplina, dal momento che la conoscenza dell'anima passa per innanzitutto per la conoscenza delle sue passioni, facendosene un'idea chiara e distinta, e dunque comprenderle e diventarne liberi. Questa conoscenza, che è l'antico esame di coscienza, si può fare soltanto in rapporto al sommo Bene, che, solo, permette l'onestà dell'evangelico *abnegare se ipsum*, ovvero il distacco, il platonico «esercitarsi a morire», senza cui non v'è conoscenza delle passioni.

Solo nel distacco v'è la comprensione delle passioni, e il distacco più profondo, distacco da tutto - *áfele pánta*, insegna Plotino - è quello dalla passione per eccellenza: l'*amor sui*, il legame all'ego. Allora appare il fondo dell'anima, la sua essenza, che niente ha a che fare con i suoi contenuti, le sue passioni, le sue facoltà, o potenze: quella scintilla dell'anima che è luce, pura luce, senza forma alcuna, e questo, propriamente *questo*, siamo, ed è.

Non è un caso che in greco la stessa parola, *phos*, voglia dire sia uomo, nel senso forte, nobile, sia luce. Questo affermano Plotino e Patañjali, le *Upanishad* e Meister Eckhart: quando l'anima si libera da tutto ciò che è accidentale, appare nella sua essenza, pura luce – e *questo* tu sei, *tat tvam asi*.

La conoscenza di sé, dovere essenziale dell'uomo, come diceva l'Apollo Delfico, è la stessa conoscenza di Dio: *simul stabunt, simul cadent*. Rientrando in se stessi, fuori dalle rappresentazioni che stanno nello spazio e nel tempo, *in interiore homine*, appare infatti la «luce vera, che illumina ogni uomo», una luce eterna, che è prima e fuori di noi, ma che subito è in noi, è noi.

Tutta presente, chiara, è l'unica cosa che sappiamo davvero, perché la siamo. Perciò la conoscenza più sicura è quella di Dio, in quanto luce, e dunque dell'anima, di noi stessi, in quanto quella stessa luce. È ciò che veramente sappiamo, e che perciò dà veramente beatitudine.

In un completo rovesciamento della nostra opinione prevalente, Isacco di Stella correttamente scrive che delle tre realtà – corpo, anima, Dio – meno si comprende il corpo dell'anima, e meno l'anima di Dio. Gli fa eco Tommaso d'Aquino, che ripete che la nostra conoscenza sta tutta nella luce, che costituisce l'essenza divina, per cui noi conosciamo Dio stesso per essenza più di ogni altra cosa.

Si conosce in qualche modo il corpo, ma questa conoscenza è sempre perfezionabile a un livello ulteriore, ed invecchia nell'arco non di secoli, ma di decenni e di anni. L'anima poi, «per quanto tu percorra intera la via, mai ne troverai i confini», diceva Eraclito, e non solo perché essa è in qualche modo tutte le cose, ma perché «tanto profondo è il suo *lógos*».

Perciò la conoscenza di Dio è la più chiara di tutte. Non è la conoscenza di un Dio determinato nei modi, qualsiasi essi siano, ma solo pura luce, che è, e che siamo, e lo siamo non in quanto singoli

determinati nei modi, nel tempo e nello spazio, ma in quanto la medesima pura luce. Sintetizzando un millennio di “platonismo nel cristianesimo”, Eckhart afferma chiaramente che Dio e l’anima sono la stessa cosa.

Questa è l’esperienza della realtà fuori dal mondo, fuori dallo spazio e dal tempo; esperienza dell’eterno nel presente, in ogni istante.

La psicologia, o per meglio dire la scienza dell’anima, del medioevo, come si mostra nel *De spiritu et anima*, appare oggi lontana, quasi come cosa di un remoto pianeta, per il suo legame con una rappresentazione determinata di Dio, quella biblica e cristiana, caduta nell’età moderna, dopo l’Illuminismo. Così l’anima ha perduto il suo legame con Dio, e con l’etica, con le virtù, e la neonata psicologia ha imboccato la strada della regio *dissimilitudinis*. In realtà molti autori cristiani medievali mantenevano una conoscenza dell’anima indipendente dalla teologia, fondata su quei «maestri pagani, che conobbero la verità prima della fede cristiana». L’aristotelico *noûs*, separato dal sensibile, libero, eterno, era diventato *pneuma*, spirito. La scintilla dell’anima, la luce che è nell’anima e che è l’anima, è lo spirito, e spirito dell’uomo così come spirito di Dio: *spiritus sanctus est lumen intellectus agentis, semper lucens* (Emérico di Campo).

Anche l’*Ethica* di Spinoza stava a dimostrare che la conoscenza dell’anima non dipende dalla rappresentazione biblico-cristiana di Dio, ma ha come elemento fondante la filosofia antica, di cui elemento basilare è la vita, la pratica delle virtù. Dopo di lui, la hegeliana *Fenomenologia dello spirito* saldò mirabilmente la filosofia classica e il cristianesimo della mistica medievale tedesca, ormai depurato della mitologia biblica.

A proposito della psicologia, il filosofo tedesco scrisse che nessuna scienza ai suoi tempi era in cattive condizioni come quella, e si riprometteva di scriverne una, ma la morte glielo impedì. E così noi abbiamo ai nostri giorni una psicologia che, per dirla proprio con le sue parole, è solo un «pensare accidentale, che si appoggia a questo o a quell’oggetto, a questa o quella relazione, come l’accidentalità lo consente, con ragionamenti che sbandano di qua e di là».

La psicologia moderna non è una scienza, ma un’ “area”. Difatti non definisce neppure il suo oggetto, che, almeno in teoria, dovrebbe essere l’anima. Non lo definisce per l’ovvio motivo che non ne conosce l’essenza, il fondo, e quindi può trattare solo delle sue facoltà, nella infinita mutevolezza della regio *dissimilitudinis*. Perciò tratta di tutto - v’è infatti una psicologia di tutto - e in mille modi – per cui non si può parlare di psicologia, ma di psicologie, al plurale, dato che sempre nuove ne nascono.

La cosa più rilevante, davvero epocale, è che la moderna antropologia non è più quella classica e cristiana, tripartita in corpo-anima-spirito, ma ha perso il terzo elemento, riducendosi a corpo e anima – anzi, psiche. Le ragioni di questa eclisse dello spirito, che ha reso l’uomo solo *animalis homo*, ovvero *homunculus*, sono molteplici, ma la più rilevante è l’emarginazione della mistica operata dalle Chiese alla fine del Seicento. Le Chiese hanno temuto la libertà dello spirito, la sua piena umanità, la sua unità con Dio *ohne mittel*, senza mediazione, indipendente da tutto ciò che è determinato nello spazio e nel tempo – Scritture, sacerdoti, ecc. Si sono trincerate dietro la Scrittura, rimandando lo spirito nei cieli e perdendolo così per l’uomo, che è rimasto solo corpo ed anima. Poi è venuto l’Illuminismo, che ha rimosso la Scrittura, e così le Chiese hanno perduto anche l’anima,

che hanno ceduto alla psicologia. Quando poi anche la *cura animarum* è diventata psichiatria, per l'anima è suonata la campana a morto.

La perdita dello spirito ha significato di conseguenza l'appiattimento dell'anima verso il corpo, fino a farla diventare mero oggetto di discipline chimico-fisiche. Di qui anche la trasformazione della cura d'anime in psichiatria, ove la parola stessa, coniata da Reil nel 1808, riconduce l'anima a una parte del corpo, oggetto di una delle sue tante -iatrie. Nella parola è già contenuto il destino della cosa.

La storia della psichiatria è una storia tanto di fallimenti quanto di orrore. Fallimenti in quanto si è rivelata capace solo di attività onomatopoeica, coniatrice continua di nuove "patologie", mutevoli a seconda dei tempi e dei luoghi. Orrore sia per i suoi metodi, dall'elettroshock ai cosiddetti psicofarmaci, sia per la sua collusione coi poteri politici ed economici, a servizio dei quali esercita la repressione della diversità e del dissenso.

Le psicologie moderne ignorano lo spirito, perché senza orientamento all'assoluto Bene, non si ha distacco, e così non si trova mai la luce nel fondo dell'anima, la sua essenza spirituale. Senza spirito, senza essenza dell'anima, ogni psicologia è, di fatto, sostanzialmente marxiana, in quanto ritiene che l'essenza umana non vi sia, e sia data solo dai rapporti sociali. Non a caso va a braccetto con la sociologia, che, dal canto suo, non sa cosa spirito sia.

Le psicologie moderna hanno sostituito l'essenza dell'anima con l'*ego*, ma questa non è che una paroletta dai molteplici significati, e, in ultima analisi, di nessun significato. Dall'*Alcibiade Primo* di Platone a Ramana Maharshi, passando per la mistica cristiana, si sa che – come dice Meister Eckhart - la parola "ego" converrebbe solo a Dio.

La conoscenza di un comportamento da parte dello psicologo è paragonabile a quella di un medico che conosca solo una parte del corpo umano. E fin qui nulla di male, ma se pretende che questa sua conoscenza di una parte sia conoscenza del tutto, la sua funzione è drammaticamente negativa, alienante, di occultamento della verità. Tanto più grave in quanto, nella crisi delle religioni, è proprio la psicologia ad esercitare il ruolo arcontico di scienza principale, cui sono affidati i valori fondamentali della società. E poi, proprio come a un medico è impossibile conoscere una parte del corpo senza conoscerlo tutto, così allo psicologo è impossibile conoscere anche una sola parte dell'anima, senza conoscerne quell'essenziale che tiene insieme tutte le sue parti. E proprio questo è il caso delle moderne psicologie, che ignorano che:

«Vi è una realtà situata fuori del mondo, vale a dire fuori dello spazio e del tempo, fuori dall'universo mentale dell'uomo e di tutto ciò che le facoltà umane possono cogliere.

A questa realtà corrisponde, al centro del cuore umano, l'esigenza di un bene assoluto che sempre vi abita e non trova mai alcun oggetto in questo mondo.

Essa, quaggiù, è resa manifesta dalle assurdità, dalle contraddizioni insanabili, contro le quali urta sempre il pensiero umano quando si muove esclusivamente in questo mondo.

Come la realtà di questo mondo è l'unico fondamento dei fatti, così l'altra realtà è l'unico fondamento del bene.

È unicamente da essa che discende in questo mondo tutto il bene suscettibile di esistere, ogni bellezza, ogni verità, ogni giustizia, ogni legittimità, ogni ordine, ogni subordinazione del comportamento umano a degli obblighi» (Simone Weil).

La ignoranza della «realità fuori del mondo, fuori dello spazio e del tempo», non è ignoranza solo di una parte della realtà, ma ignoranza di quella essenziale, più profonda, più vera.

Le moderne psicologie rifiutano concetti come spirito, anima, fondo dell'anima, ecc., perché li trattano come se volessero indicare realtà sensibili quali cani o cavalli, mentre essi cercano di descrivere realtà interiori, esperienze interiori: qualcosa che è perché la si è, e che riceve il suo ordine nell'esperienza interiore dall'esperienza stessa, e non da elementi esterni.

Spirito indica il distacco, e dunque la libertà assoluta, nell'unità col Tutto. Inesperte di spirito, le moderne psicologie si occupano solo dello psichismo, ovvero di ciò che sta nel determinismo. Nulla sanno di libertà dello spirito, di estasi, *excessus mentis*. Nulla sanno di religione nel senso essenziale, neoplatonico, e ne conoscono solo l'aspetto sociologico, o psicologico, appunto, ovvero quello della credenza, dell'immaginazione.

La differenza è chiarissima nella questione dell'immortalità dell'anima. «Pratica la virtù, e l'anima ti sembrerà immortale», dicevano gli stoici. E, reciprocamente: Vivi nel vizio, e ti sembrerà mortale. Una vita tutta appiattita sul trinomio corpo - piacere- denaro è necessariamente ingiusta (Porfirio), e in essa non v'è spazio neppure per l'idea di immortalità dell'anima.

Il problema non è però quello dell'immortalità. Come scriveva Wittgenstein,

« L'immortalità temporale dell'anima dell'uomo, dunque l'eterno suo sopravvivere anche dopo la morte, non solo non è per nulla garantita, ma, a supporla, non si consegue affatto ciò che, supponendola, si è sempre perseguito. Forse è sciolto un enigma per il fatto che io sopravviva in eterno? Non è forse questa vita eterna così enigmatica come la presente?

La risoluzione dell'enigma della vita nello spazio e nel tempo, è *fuori dello spazio e del tempo*.

(Non sono problemi di scienza naturale quelli che qui son da risolvere)».

Infatti la dimensione dell'anima, o psiche, è comunque quella alienante del sentire, che sta nel tempo, e in essa si situerebbe l'eventuale immortalità dell'anima, che difatti viene descritta comunque con rappresentazioni sensibili, di godimenti – o di tormenti. Peggio ancora la resurrezione dei corpi, il cui fine essenziale è l'esercizio del sesso, come è chiarissimo nel'islamismo, ma prima ancora nell'ebraismo.

Senza spirito, solo con psiche e corpo, quella felicità cui l'essere umano aspira si può configurare solo in rapporto alla sensazione, al sentimento, e dunque necessariamente in dipendenza dalle circostanze. Di qui l'adattamento al sociale, predicato dalle moderne psicologie, che ignorano cosa sia beatitudine, non sapendo cosa sia il Bene.

Si conosce il Bene e si opera il bene solo nel distacco, privi di ogni riferimento all'utile proprio. Ma per il distacco occorrono le virtù, occorre il dominio delle passioni; quella che per gli antichi e per il cristianesimo primitivo era l'ascesi. Su questo converge ogni esperienza spirituale, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e di qui, ancora una volta, lo stretto rapporto tra etica e psicologia.

La scienza antica dell'anima parlava della sua vita, delle sue facoltà, potenze, *vires*, e perciò delle virtù. Di tutto ciò non v'è traccia nelle psicologie moderne, che, senza riferimento al Bene, non possono parlare di virtù.

Il cristianesimo antico era legato alla filosofia per lo stile di vita ascetico (Hadot). Per Agostino i cristiani sono i veri filosofi, gli eredi del platonismo, ed anche l'Eriugena afferma che il cristianesimo è la filosofia, la filosofia è il cristianesimo. Il modello del cristianesimo era il monaco, con la sua vita ascetica. Dalla filosofia aveva ereditato l'idea che la vera patria è il cielo, e che la cosa essenziale era tornarvi, attraverso il distacco, la pratica della virtù, l'ascesi. Al determinismo che regola i corpi e le anime, opponeva la libertà dello spirito, la grazia: quella "divina sorte" (Platone) per cui l'essere umano sfugge alla malizia naturale ed è capace di virtù, di giustizia.

Senza giustizia, senza virtù, resta solo l'utile, alla mercé delle circostanze. Perciò la cura delle anime degli antichi iniziava con la pratica della virtù; era cosa religiosa, orientamento al Bene, dal momento che la malattia dell'anima è il male, ovvero una malattia di natura religiosa. Il luogo di cura era perciò il santuario di Asclepio, dove si praticava cura d'anime anche con la musica, il teatro, la preghiera, il sogno.

L'importanza del sogno non è affatto una scoperta moderna. Da Aristotele, ad Artemidoro di Efeso (o di Daldi) a Macrobio e poi al mondo cristiano, il sogno ha avuto sempre un grande rilievo nell'indagine sull'anima. Che il sogno dischiuda un mondo sotterraneo, profondo, dove può anche essere presente il *daimon*, il divino o il demoniaco, era opinione comune al mondo classico e poi a quello cristiano, che riteneva possibile anche una funzione rivelatrice del sogno stesso. Molto significativo in proposito il fatto che uno dei campioni del razionalismo moderno, cui una *vulgata opinio* imputa la grave colpa di aver separato anima e corpo, ovvero Cartesio, ritenne di aver avuto da Dio la rivelazione del metodo nei tre sogni fatti in Germania la notte di San Martino del 1619, in ringraziamento dei quali si recò in pellegrinaggio alla Madonna di Loreto. L'episodio è molto significativo dell'importanza data dalla psicologia antica al sogno, e a tutto ciò che con termine moderno si chiamerebbe inconscio, senza peraltro anteporlo alla ragione, al *lógos*, allo spirito. Questo è evidente, da Eraclito e Platone, fino all'ultimo grande filosofo "classico", cioè Hegel, in cui è descritta a chiare lettere l'importanza dell'inconscio, fondo indeterminato (*bestimmungloser Schacht*, pozzo senza determinazioni), il suo rapporto con il conscio, e la follia come malattia dell'anima, ma non dello spirito, che «di per sé è libero, e perciò non suscettibile di questa malattia».

Lo spirito di Hegel è diretto erede del fondo dell'anima della mistica medievale germanica, e, come essa, ricco del passaggio per la sofferenza, la "morte dell'anima", le "notti". Fondo dell'anima non è uno "stato", ma costante distacco – si potrebbe dire "stato" solo in quanto è la costante beatitudine, che è nel distacco, e il suo costante distacco è lo spirito, negatività assoluta, e dunque libertà assoluta, come dice Hegel. «Di questo tutto, nel distacco gioisci» (*Upanishad*).

Fondo, *fundamentum inconcussum*, come il cardine che resta fermo, immutabile, anche mentre la porta è sbattuta di qua e di là, lo spirito è inattaccabile dalle circostanze, e dall'influsso che esse esercitano sull'anima. Perciò la antica *cura animarum* consisteva essenzialmente nel far emergere il suo fondo, la sua verità profonda, che è lo spirito. Esso resta intatto, non si *ammala*, neanche nei

peggiori criminali, o nei malati di mente, e su di esso deve puntare chi fa guida delle anime, la cui *salus* non può esserci se la salute non è anche salvezza. Anche Hegel la pensa esattamente così.

Si capisce perciò come uno studioso contemporaneo, esperto tanto della cultura occidentale quanto di quella orientale, Ananda K. Coomaraswamy, possa dire che la «moderna psicologia è fondamentalmente una patologia», in quanto, priva di conoscenza dello spirito (Coomaraswamy usa il termine pneumatologia), ponendo, oltre al corpo, la psiche come realtà dell'essere umano, è alienante. Perché si sa che ogni contenuto psichico, più o meno elaborato che sia, è menzogna (Weil), ossia un prodotto della mente, che mente, per accomodarsi alle circostanze, a servizio dell'*amor sui*, di quell'amore di sé di cui tutta la vita non è che multiforme espressione (La Rochefoucauld). Perciò Eckhart scrive che l'uomo spirituale niente ha, niente vuole, niente è, ma soprattutto niente sa.

Questa consapevolezza era presente anche nel filosofo che più di ogni altro ha cambiato la storia della psicologia nel nostro tempo, ovvero in Nietzsche. Si deve a lui se oggi è più che mai chiara la dipendenza dell'anima dal corpo, che ha una funzione primaria nel determinare i contenuti della psiche. Grazie anche alla lettura di Schopenhauer (oltre che proprio di La Rochefoucauld), Nietzsche riconobbe appieno come una psicologia che abbia senso debba essere una «psicologia del profondo», «morfologia e teoria evolutiva della volontà di potenza», ossia delle mille molteplici forme che l'*amor sui* assume. Implacabile come un mistico nel decostruire il concetto di soggetto (e di sostanza), il filosofo tedesco parla come un mistico quando descrive la morte dell'anima e la libertà dello spirito:

«[l'uomo libero] non vuole niente, non si preoccupa di niente, il suo cuore è fermo, solo il suo occhio vive – è una morte ad occhi aperti. Molte cose allora vede l'uomo che non aveva mai viste, e fin dove giunge il suo sguardo, tutto è avvolto in una rete di luce e per così dire sepolto in essa».

In effetti la consapevolezza dei bisogni del corpo e la loro influenza sullo psichismo si accompagna in Nietzsche alla piena affermazione del primato dello spirito, anche perché è resa possibile solo dall'esperienza dello spirito stesso. Nella figura dello *Übermensch*, uomo dell'oltre, descritto nello *Zarathustra*, è facile riconoscere l'«uomo interiore, che sfugge sempre a se stesso» di Eckhart.

Nietzsche non è stato compreso dalle Chiese. È stato invece la fonte principale di Freud, di cui tutte le principali tesi psicologiche e sociologiche risalgono al pensiero del filosofo di Röcken, «appena trasfigurate dalla magia dei neologismi» (Onfray). Freud plagio Nietzsche, negando persino di averlo letto, ma in realtà fu incapace di comprendere il vero significato del suo pensiero, essendo lui stesso tutto proteso all'autoaffermazione, incapace di distacco. Simone Weil chiamò Freud l'anti-Platone per eccellenza, ma altrettanto correttamente si potrebbe dirlo l'anti-Nietzsche.

La psicoanalisi prende dagli antichi, a cominciare da Pitagora, la consapevolezza che una passione cessa di essere sofferenza, passività, quando la comprendiamo, ovvero, spinozianamente, ce ne facciamo un'idea chiara e distinta. Ma questa comprensione resta però mutila e vana perché senza il riferimento, al centro, alla essenza o *substancia del alma* (San Giovanni della Croce), l'analisi gira a vuoto, rimandando continuamente da un contenuto all'altro. Non a caso viene, infine, considerata «interminabile».

La contemporanea frammentazione della psicoanalisi in sempre nuove “scuole” era perciò già implicita nell’impossibilità di «percorrere intera la via dell’anima e trovarne i confini, tanto profondo è il suo *lógos*». Il frammento eracliteo coglie pienamente l’opposizione tra l’antica scienza dell’anima e la psicoanalisi. Per il filosofo di Efeso il profondo (*bathys*) è il *lógos*, elemento razionale, intellettuale, spirituale, umano e divino insieme, come poi sarà per Meister Eckhart o Angelus Silesius, ove l’ *Abgrund meines Geistes*, rimanda specularmente all’ *Abgrund Gottes*, ed è perciò tanto l’abissalmente profondo quanto il supremamente elevato, mentre il profondo della psicoanalisi è solo l’inferiore, il *bórboros*, il fango, il pantano in cui si insozzano, cadendovi, quelli che vogliono andare al santuario senza essere iniziati (Guénon).

Il frequente ricorso all’antichità da parte della psicoanalisi un carattere del tutto strumentale, parassitario, che rovescia completamente il senso della religione antica, nella quale il mito era cosa viva, e senza la quale diventa cosa morta. La psicoanalisi si presentò come scienza, ma non era altro che una filosofia, anzi, una «mitologia che ha molto potere», come la definì Wittgenstein, che la vide nascere, e tale appare ormai agli occhi dell’epistemologia contemporanea: una dottrina che non può essere smentita perché si adatta a tutto, a ogni cosa e al suo contrario, sfugge al principio di falsificabilità ed entra così nel dominio della retorica. Lo psicoanalista è il moderno sofista, come Antifonte, capace di parlare di tutto a pagamento, interpretare i sogni, incantare con la parola, con una *Arte di sfuggire all’afflizione*. Ma, come quelle di Antifonte, le consolazioni portate dalla psicoanalisi sono come i giardinetti di Adone del *Fedro* platonico, destinati a durare pochi giorni.

Non scienza, ma psicologia letteraria, la psicoanalisi è oggi per lo più un’attività di critica letteraria, che va pescando materiale per la sua sopravvivenza di qua e di là, nella letteratura, non disdegnando quella religiosa. In effetti ha spesso abbandonato il bovino ateismo di Freud e in alcuni casi apre al religioso, ma solo alla religione in quanto credenza, rappresentazione (altro, non è in grado di capire), dunque sempre nell’ambito della menzogna a servizio dell’ego – che è quanto di peggio si possa fare per la religione vera.

Larcin de sacré, fu perciò presto dichiarata la psicoanalisi dagli studiosi più attenti (de Lubac), e, alludendo al saccheggio delle religioni d’occidente e d’oriente da lui operato, di Jung (che, nel suo viaggio in India, non a caso evitò l’incontro con Ramana Maharshi), un diretto discepolo zurighese diceva: «*il était un escroc* ». Che poi i teologi vadano accattando appoggi dalla psicoanalisi, dice chiaramente a che livello sia la loro religione.

Queste - e altre simili - considerazioni vengono alla mente leggendo la *Lettera sull’anima* e confrontandola con le psicologie dei nostri giorni. Sotto questo profilo, non v’è dubbio che essa sia qualcosa di assolutamente *unzeitgemäßig*, “inattuale” nel senso nietzscheiano; ma proprio questo, paradossalmente, è un motivo per leggerla, onde uscire da quella “dieta unilaterale” che, come diceva Wittgenstein, è responsabile della malattia filosofica – ovvero della malattia dell’anima.